

## INDICE

|                                                                         |    |
|-------------------------------------------------------------------------|----|
| Introduzione                                                            | 9  |
| 1 L'età delle antiutopie                                                | 9  |
| 2 <i>Katechon</i>                                                       | 13 |
| 1. L'età antiutopica                                                    | 19 |
| 1.1 Non siamo mai stati postmoderni                                     | 19 |
| 1.2 Una modernità davvero secolarizzata?                                | 20 |
| 1.3 Estetizzazione                                                      | 25 |
| 1.4 La democrazia e la comunità del desiderio                           | 31 |
| 2. Estetizzazione del potere.                                           |    |
| Ancora sul "potere che frena"                                           | 35 |
| 2.1 La vicenda neotestamentaria                                         | 35 |
| 2.2 Il ritorno del <i>katechon</i> e la legittimità<br>del nostro tempo | 42 |
| 3. Il <i>katechon</i> tra antico e moderno.                             |    |
| Dall'epifania al prestigio                                              | 53 |
| 3.1 Paolo e la <i>Seconda lettera ai Tessalonicesi</i>                  | 53 |
| 3.2 Tertulliano e Agostino                                              | 58 |
| 3.3 Eusebio di Cesarea                                                  | 67 |
| 4. Da Dostoevskij a oggi                                                | 77 |
| 4.1 La <i>Leggenda del Grande Inquisitore</i>                           | 77 |
| 4.2 Attualità dell'Anticristo                                           | 86 |
| 5. Ancora nell'evo cristiano                                            | 93 |
| 5.1 Vedere o guardare le immagini?                                      | 93 |
| 5.2 La civiltà dell'immagine<br>dopo la <i>civitas christiana</i> ?     | 99 |

## INDICE

---

|                                                 |     |
|-------------------------------------------------|-----|
| 5.3 L'autonomia (del politico) <i>negata</i>    | 104 |
| 5.4 Il <i>nomos</i> e il Messia                 | 115 |
| 6. Le estetiche del "potere che frena"          | 129 |
| 6.1 Il potere instabile                         | 129 |
| 6.2 Estetica e politica dopo il <i>katechon</i> | 131 |
| 6.3 Il kitsch                                   | 134 |
| 6.4 Ancora un passo: Hamlet e dopo              | 145 |
| 6.5 Niente di nuovo                             | 147 |
| 6.6 Reincantamento del mondo                    | 150 |
| Bibliografia                                    | 173 |
| Ringraziamenti                                  | 185 |
| Indice dei nomi                                 | 187 |

---

## INTRODUZIONE

### 1. L'ETÀ DELLE ANTIUTOPIE

C'è un'atmosfera che pervade il nostro tempo, come l'impressione di essere fuori posto, il disagio di un evo che sta andando in scadenza. È inutile ripeterci quante volte è entrata in campo in questi anni l'idea di una caduta della continuità del tempo nel suo carattere di progetto. Si tratta di qualcosa che si propone già con il post-moderno, che aveva introdotto nella linearità del tempo un'infinità di incroci e interruzioni dell'intellegibilità. Il tempo lineare è ed è stato uno dei grandi vettori di senso, benché certamente anche uno dei più bizzarri, laddove esso deriva integralmente dal tempo messianico e dunque da un'idea di tempo votata alla fine come compimento. La forzatura è evidente in quanto la vita di ogni vivente è un cammino dalla nascita alla morte.

Ciò a cui assistiamo nel nostro tempo è una totale inversione dell'idea di fine, che si allontana dall'idea di compimento e di piena realizzazione per trasformarsi in una dimensione negativa e davvero finale, nella catastrofe che chiude il tempo storico senza inaugurarne uno nuovo. La "macchina" della teologia politica, per quanto inceppata, sembra dunque intramontabile, e continua a funzionare nel nostro presente. La sua presenza è in negativo, indicativa di una malinconia e di un senso di es-

sersi persi. Il vettore del tempo sta fallendo nel suo compito: è divenuto incapace di promuovere il futuro. La dimensione del tempo quale progetto che articola la vita storica e quella individuale è venuta così integralmente decadendo. Non si tratta soltanto di ritrovare il passato nel presente, di rinnovarne la presenza archetipica, incantata o splenetica evocata da Ernst Bloch,<sup>1</sup> ma anche di riconoscere i tempi concorrenti nell'unico tempo globale del divenire storico. Tutto questo fa del *nostro* tempo un'epoca che ha perduto le proprie coordinate di senso. Il tempo non sembra più funzionare come vettore euristico, e perde la sua incidenza simbolica. Chiunque eserciti un compito pedagogico ne ha certamente fatto esperienza sulla propria pelle, mentre proprio questo fenomeno ne ha prodotti altri che accompagnano il degenerare della situazione.

Se il vettore del tempo nel suo tratto immediatamente progettuale viene meno, se il decadere o l'involgersi della spinta messianica fanno sì che decada la stessa idea di futuro – ebbene basterebbe tutto questo a rendere conto dell'attualità davvero incombente e devastante della teologia politica, la quale non a caso ha impegnato intensamente la riflessione filosofica anche in Italia negli ultimi decenni. Tempo e progetto sono indissolubilmente connessi in un panorama nel quale si riflette sia l'*historia rerum gestarum* sia quella individuale. La struttura della coscienza individuale contempla tacitamente questo meccanismo della crescita come elemento positivo; è quanto testimonia, molto banalmente, il termine "maturazione". Anche la soggettività individuale introietta dunque la struttura di una fine intesa come scopo. Questo lascia intendere che la struttura messianica è un vero fulcro per la costruzione del senso non solo dell'esistenza storica, ma

1. Sulla presenza archetipica del tempo vedi innanzitutto il primo capitolo di E. Bloch, *Spirito dell'utopia*, prefazione di G. Vattimo, a cura di F. Coppelotti, tr. it. Rizzoli, Milano 2004.

anche di quella individuale. Ed è proprio da questo punto di vista, sulla base dell'intima connessione tra la vicenda storica e quella della coscienza (una connessione che potremmo definire come strutturale), che è possibile cogliere in profondità uno dei significati del processo di secolarizzazione, il quale smonta – quantomeno da questo punto di vista, quantomeno sul piano storico – lo schema messianico. Tutto questo produce evidentemente uno iato e una frattura sul piano della separazione dei destini della coscienza individuale da quelli della coscienza collettiva; il cristianesimo per esempio viene a declinare come mito fondante per proporsi semplicemente come luogo e sede della fede individuale.

Si genera un luogo affascinante ma quanto mai faticoso. La costruzione del senso individuale si divide da quella del senso collettivo; la storia assume una direzione eteronoma che non è recuperabile all'interno di una struttura mitica, e fa sì che anche la struttura mitica venga a cedere il passo, frantumandosi, a una coscienza solitaria e incerta, costretta a costruire il senso dentro a un meccanismo fallimentare, o quantomeno fallito. Il gelo del mondo razionale, il disincanto del mondo è del resto proprio questo. La coscienza si sente vivere entro strutture morte e irrigidite, come quelle dipinte da Casorati nell'interpretazione di Gobetti.<sup>2</sup> Così essa viene meno quanto alla sua funzione di edificazione del proprio senso, in quanto esso manca ormai di una direzione e di una costruzione concettuale, di un riferimento a un racconto superiore. Incontriamo una sorta di crinale del nulla che rovescia i presupposti originari. In quanto il progetto messianico ha abbandonato, quale orizzonte mitico-collettivo, lo strato della coscienza individuale, anche que-

2. Vedi P. Gobetti, "Un artista moderno: Felice Casorati", in *Opere complete*, vol. II: *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969, p. 629 (il saggio comparve originariamente su *L'Ordine Nuovo* il 19 giugno 1921).

sto termine della relazione viene messo in crisi. È ciò che si definisce nichilismo.

Quando la crisi raggiunge la coscienza individuale, un rovesciamento degli orizzonti penetra e si infila nell'immaginario, più rigido sul piano soggettivo che su quello storico-globale. Ecco che l'immaginario si riempie di distopie, utopie negative che rovesciano e confondono la relazione mezzo-scopo producendo una sorta di anticipazione della fine quale quasi panica dissoluzione. Il nesso e il luogo della costruzione dello scopo, una volta emancipatisi dalla finalità, girano a vuoto e si trasformano in quella che si è definita razionalità strumentale, una sorta di logica illogica che promuove i propri fini formali avvitandosi su sé stessa in un andamento schizofrenico, dimentica ormai della sua antica vocazione totalizzante e globale. Entriamo dunque nell'epoca delle antiutopie, sulla cui struttura quale vocazione della tarda modernità si sofferma questo libro. Il declinare del messaggio messianico produce la suprema delle contraddizioni: l'idea di una modernità antiutopica. L'età nuova per eccellenza, l'età votata al futuro, è anche quella che si scontra con il più profondo rovesciamento dei propri paradigmi di senso; e tuttavia non può e non riesce a interdire completamente il funzionamento della macchina che la struttura. Questa macchina ribalta il proprio orizzonte assiologico senza modificare la direzione temporale. La fine sognata ed evocata, il compimento agognato che aveva fatto parlare nei primi secoli dell'era cristiana addirittura di una "nevrosi messianica",<sup>3</sup> si rovescia in una contro-finalità, in una finalità negativa che produce gli incubi notturni della catastrofe totale evocata dal sogno antiutopico, tanto quanto la fine quale compimento era agognata nei primi secoli cristiani.

3. Vedi J. Taubes, *Escatologia occidentale*, prefazione di M. Ranchetti, a cura e con un saggio di E. Stimilli, tr. it. Quodlibet, Roma 2019.

## 2. KATECHON

Del resto, la vicenda cristiana ha da sempre inglobato il freno entro di sé. Da sempre l'annuncio del ritorno viene frenato da qualche evento che costituisce una sorta di pietra di inciampo nella storia della Salvezza. L'attesa del ritorno del Messia viene frastornata da impedimenti che impediscono il suo avverarsi. Nella *Seconda lettera ai Tessalonicesi* di Paolo, questo si manifesta e si articola in una forma che resterà stabile per quasi due millenni. Paolo dichiara in un passo famosissimo (2Ts 2,1-12) di guardarsi dai Messia posticci e dagli impostori che vorrebbero profilarsi come il Dio vero, o – secondariamente – come l'apostolo che è tornato. Dice poi anche che c'è un *katechon* (il termine viene utilizzato nel testo sia in forma sostantivata sia in forma aggettivale), un "potere che frena" l'avvento del *mysterium iniquitatis*. Superato quest'ostacolo, il *mysterium iniquitatis* si manifesterà sotto la forma di ogni sorta di malie e pseudo-incantamenti, per poi venire annientato dal Messia che imporrà finalmente il suo Regno.

Il termine *katechon* registra numerose presenze nell'ambito della cultura greca, tra l'altro anche in Platone (che identifica, per esempio nell'*Apologia di Socrate*, la sua stessa figura quale *katechon*). Ma a partire da Paolo si delinea una storia del tutto diversa.<sup>4</sup> Va rilevato innanzitutto un elemento fondamentale che istituisce il *katechon* nella sua qualità di "forma che frena", *forma qui tenet* secondo la traduzione latina della *Vulgata*. Esso configura la storia della Salvezza come un itinerario particolare che prevede delle deviazioni sul suo percorso. Si tratta di passi necessari, come per esempio il fatto – sottolineato da uno dei grandi protagonisti della vicenda

4. Per tutto ciò che concerne questa vicenda, che qui considereremo soprattutto nell'ottica del suo riflesso sul presente, vedi F. Monateri, *Katechon. Filosofia, politica, estetica*, Bollati Boringhieri, Torino 2022, della cui ricostruzione questo libro è debitore.

del dibattito sul *katechon*, Erik Peterson – che è necessario che il messaggio evangelico giunga anche ai Gentili dopo che è giunto al popolo ebraico.<sup>5</sup> In ogni caso, e prescindendo dal significato storico e filologico di queste interpretazioni, il percorso della storia della Salvezza, messianicamente orientato, non funziona su di un vettore lineare, ma deve compiere un periplo per giungere al suo compimento.

Attraversare, perlomeno per sommi capi, questa vicenda – che copre un lunghissimo asse temporale da Paolo alla patristica greca e latina, sino a momenti significativi del pensiero medievale, alla Riforma, per venire a Dostoevskij, a Carl Schmitt e ai nostri giorni – significherà dunque rendere conto di quei momenti di stabilità all'interno della vicenda messianica che rendono necessario il suo indugiare. Le parole di Lutero, che commenta il “venga il tuo Regno” del Padre Nostro affermando che, se anche la fine del mondo fosse domani, lui pianterebbe oggi il suo alberello di mele,<sup>6</sup> indicano la necessità di una relativa stabilità del tempo nella vicenda messianica. Questo fino a che l'esigenza di stabilità non avrà ragione dell'istanza messianica e la cancellerà, mentre l'istituzione che la sostituisce verrà a svolgere non più un ruolo di rappresentanza dell'unico potere legittimo, ma diverrà l'*auctoritas* stessa che dovrebbe limitarsi a rappresentare. È in questo modo che essa delegittima di fatto il suo potere. Inoltre, in quanto il rappresentante si sostituisce a ciò che rappresenta, assume le vesti del sosia che vorrebbe sostituirsi al depositario legittimo dell'autorità, realizzando in qualche modo la profezia paolina.

Non a caso il *katechon* è stato interpretato, nel corso della sua storia, o come l'Impero o come la Chiesa di Roma, quelle istituzioni dunque che fornivano attimi di

5. Vedi E. Peterson, *Il mistero degli ebrei e dei gentili nella Chiesa*, tr. it. Mimesis, Milano-Udine 2013.

6. Vedi F. Monateri, *Katechon*, cit., cap. II, par. 5.

pausa al trascorrere frastornante del tempo della Salvezza. Esse sono il principio del tempo storico, e manifestano una potente connotazione estetica laddove si comportano come epifanie di un Dio che legittima il loro essere senza tuttavia mai incarnarsi o approfondirsi in esse. Quello del *katechon*, proprio in forza della sua connotazione estetica, non è dunque mai un potere teocratico, non ha un volto totalitario, quantomeno nel senso che lascia crescere e maturare le differenze sotto il suo ombrello. La struttura epifanica del potere che viene così a configurarsi costituisce per molti versi il modello di un potere legittimo in quanto non dipende da sé stesso, ma ha un fondamento trascendente e dunque non arbitrario. Quando questa struttura verrà a disgregarsi, sarà mettendo capo a un'estetizzazione infinita invece che a una forma e a una rappresentazione riuscite. Ecco infine il principio e la radice dello straniamento moderno.

È come se il nostro tempo – qui si affaccia l'attualità del *katechon* – vivesse un'exasperata vicenda che mette in campo un'immensa nostalgia, non tanto della struttura del potere legittimo, ma di quella rappresentanza che attraversa le forme del potere (che siano monarchiche o democratiche), per esperire sino in fondo la forma del doppio non potendo più rappresentare l'originale. Ciò comporta un disorientamento dei soggetti in gioco, i quali cercano un'identità che è ammutolita ed è andata a celarsi in recessi insondabili, per motivi che andremo considerando. È proprio l'identità perduta e surrogata a divenire la merce principale sul mercato, come testimoniano in forma degenerata i bagni di folla populistici. Quello che viene a proporsi è una nuova forma di capitalismo, non più marxianamente votato a produrre merci per le quali il valore d'uso è ciò che si trasforma in valore di scambio. In quest'ottica, l'oggetto è inizialmente neutro e assume solo più tardi una definizione qualitativa, di valore, che tuttavia gli è estranea e deriva dal mercato e

dai suoi input. Ora abbiamo invece a che fare con una dimensione per la quale la merce è l'*identità stessa*, e dunque non è mai neutrale. Abbiamo a che fare con un mercato che ricorda – magari da lontano e per assonanza – il *mysterium iniquitatis* paolino: che dota i soggetti di identità fittizie, di vesti surrogatorie dell'autenticità perduta. A qualificare questo *mercato delle identità* intervengono categorie dichiaratamente estetiche: oltre che quella del sosia, quella di *kitsch* e quella di prestigio, che verranno considerate nel sesto e ultimo capitolo di questo libro.

Il nesso che congiunge estetica e politica è assolutamente centrale in queste considerazioni. Per un verso la vicenda del *katechon*, anche nella sua assenza, anche profilandosi come un archetipo cieco che né emana né riflette la luce pur mantenendo la sua valenza, mette in evidenza e in campo alcuni elementi fondamentali.<sup>7</sup> Non a torto Schmitt rilevava: noi siamo sempre – come nel '500 o nell'800 – nell'*aion* cristiano. E proseguiva: sempre in agonia, e ogni avvenimento essenziale è solo una questione di *katechon*, vale a dire di colui che frena, *qui tenet nunc*.<sup>8</sup> Riaffermando l'attualità della teologia politica, Schmitt ci ricorda che siamo ancora nell'evo cristiano, e lo siamo proprio in quanto il *katechon*, se non altro in negativo, come vertigine del vuoto e richiamo dell'archetipo, mantiene intatta la sua forza.

Vi è da chiedersi come procedere, anche sul piano politico, quando la trascendenza fallisce, quando il fondamento si inceppa e non si fa più garante del potere vigente e delle sue strutture. Dinanzi al frammentarsi dell'opinione pubblica in mille rivoli e identità diverse che hanno difficoltà a organizzarsi in un unico corpo sovrano, vi è da chiedersi se sia praticabile, proprio nel vuoto del *katechon*, una politica che vi rinunci, che non

7. Mi permetto di rinviare al mio *L'archetipo cieco. Variazioni sull'individuo moderno*, Rosenberg & Sellier, Torino 2021.

8. Vedi C. Schmitt, *Glossario*, tr. it. Giuffrè, Milano 2001, p. 112.

intenda più il sistema della rappresentanza sulla base di un modello *top-down*, bensì di un andamento *bottom-up*, sulla base dunque di una rappresentanza dei gruppi (che non è detto che siano esclusivamente di potere) che popolano, come atolli in un oceano, il mondo globale.